

liberamente

Alejandra Kamiya

La pazienza
dell'acqua sopra
ogni pietra

Traduzione dallo spagnolo (Argentina)

di Elisa Tramontin



LA NUOVA FRONTIERA

Titolo originale: *La paciencia del agua sobre cada piedra*
Copyright © Alejandra Kamiya, 2023
Originally published by Eterna Cadencia
c/o Indent Literary Agency
www.indentagency.com

© La Nuova Frontiera, 2024
via Pistoia, 7 - 00182 Roma
www.lanuovafrontiera.it

Progetto grafico di Flavio Dionisi
ISBN 978-88-8373-470-0

INDICE

Sola	9
La scimmia	15
La domanda di Rawson	19
L'airone	25
Il bagno	37
Eredità	43
Gli addii	51
Olsen e Vargas	57
Luoghi buoni	63
Morti gli occhi	71
Le prove	79
La statua e il mare	99
Fare il bagno a un elefante	107
Le gru di Idemizu	111
<i>Kuroko</i>	115
<i>Sakura-gari</i>	119

A Kenta

Sola

In una stanza piccola entra tutta l'oscurità del mondo. Perché l'oscurità non lascia interstizi né dubbi. Non distingue tra angoli o spazi aperti, non c'è per quella bocca nulla di troppo piccolo o di troppo grande. È come ciò che non ha misura, come Dio o la paura.

Quella notte Eva aprì gli occhi e fu come se non l'avesse fatto. Allora si girò e cercò il corpo di Antonio, una roccia calda su cui appoggiarsi, in cui scavarsi una grotta. Eva si girò verso di lui, ma lui non era lì.

Lo aspettò, in un tempo che quasi non passava, ma Antonio non tornò.

A quel punto Eva lo chiamò, a bassa voce, si sedette sul letto e pronunciò il suo nome come se lo stesse chiedendo. Si fece un po' indietro con il corpo e prendendo slancio si alzò.

Chiudendosi la vestaglia con tutte e due le mani cercò in casa il tremolio della luce che passa come un fantasma da un ambiente all'altro, la linea bianca sotto una porta, il bagliore azzurro del televisore sul divano. Ma l'oscurità si ripeté, ancora e ancora.

Antonio non era in bagno, né in cucina, o nello studio.

I suoi vestiti e le sue cose erano come le aveva lasciate, in ordine sulla sedia. Lo aspettavano.

Forse qualcosa lo aveva svegliato, un vicino, un allarme, un grido. Tutto può accadere nelle ore vietate alla luce.

Eva si versò un bicchiere di latte e si sedette su una panca di legno in cucina.

In trentasette anni, Antonio non aveva mai fatto una cosa del genere, uscire nel cuore della notte senza avvisarla. “Ma tutti e due facciamo cose che prima non facevamo” pensò Eva, e bevve piano il latte.

Prima si sarebbe infastidita, ma il tempo le aveva corroso gli spigoli e l’aveva smussata dentro, poteva accettare senza comprendere e rotolare dolcemente sui fatti.

Tornò in camera e provò a leggere.

“Uscire per aiutare qualcuno, questo sarebbe proprio da lui” pensò, e chiuse il libro.

Una presenza ha uno spazio limitato. L’assenza, invece, occupa tutto. Eva era accerchiata dall’attesa.

Seduta sul divano, una mano per lato, si lasciò permeare dai pensieri che normalmente respingeva, come chi non scaccia più le mosche e si lascia ricoprire il volto. Il passare del tempo, Paloma, i soldi, la morte.

Aprì la portafinestra del balcone.

La notte era quieta e perfetta.

Guardò l’orologio del soggiorno. Se avesse telefonato a Paloma l’avrebbe svegliata e sicuramente Antonio sarebbe apparso dalla porta nel momento esatto in cui Paloma avrebbe risposto.

Qualche minuto dopo la chiamò. La voce diurna di Paloma nella segreteria telefonica. La voce di Paloma la sorprende sempre un po’. Riattaccò. Come al solito, Paloma avrebbe realizzato tutto solo a cose fatte.

“Alfonso” pensò Eva come se lo stesse gridando. Chiudendosi la vestaglia con tutte e due le mani scese al pianoterra dell’edificio. Pigiò brevemente il campanello e aspettò. Insistette.

Ricordò i latrati acuti del cane del portiere, il suo modo di annusare sotto la porta, il suo ansimare. Questo però non accadde.

“Lidia” pensò poi e salì al terzo piano. Una mano sul

corrimano, l'altra alzava la vestaglia per non calpestarla. "Lidia" ripeteva tra sé e sé.

Il rumore dell'ascensore le sembrò enorme, ma il silenzio lo inghiottì immediatamente.

Eva suonò il campanello dell'appartamento dell'amica. "Quasi non cammina più" pensò. Suonò di nuovo. Ancora una volta. Lidia non rispose.

Allora la luce del corridoio si spense ed Eva rimase al buio per un istante, un tempo breve e profondo come un coltello infinito che affondando nella terra si avvicina al centro.

Quando l'istante passò, premette l'interruttore della luce e guardò il corridoio, le porte uguali ed equidistanti, mute come bocche chiuse, cieche come occhi bianchi, false e invalicabili come il sorriso di un morto. Una lunga fila di porte inutili.

Bussò a una a una. Prima con le nocche. Poi con i pugni e con le mani aperte. Infine, appoggiandovi la fronte, la guancia, il petto. Neanche una risposta, solo la stanchezza e il silenzio. Fece la stessa cosa ai vari piani finché non si ritrovò davanti alla sua stessa porta, uguale alle altre, identica, ma riconoscibile tra tutte come se fosse unica.

La aprì lentamente, sentì il peso del corpo, i vestiti umidi sulla pelle.

Disse "Antonio" per tutta la casa, scagliando il nome nell'aria sempre più forte, poi meno.

Rimase immobile, come se riuscisse a sentire qualcosa nel silenzio.

Prima di uscire osservò lungamente ogni cosa, posando lo sguardo su ogni angolo, perché è questo il modo di accarezzare una casa e i suoi oggetti.

Negli specchi contrapposti degli ascensori si ripeté mille volte, ma non si vide neanche una.

Per strada non passavano macchine. Non c'era nessuno che camminava, nessuno che portava a spasso il cane,

nessuno che rincasava all'alba né usciva presto per andare a lavorare.

Camminò fino al viale.

I semafori cambiavano colore, soli. "Pazzi" pensò "sembrano pazzi".

Smise di camminare sul marciapiede e si piazzò in mezzo al viale deserto. Sentì il rumore interno del semaforo accanto a lei, due pezzi che si incastrano, clac, e un suono lungo, come se qualcosa scorresse, sssss, e di nuovo l'incastro.

«Antonio» disse Eva. «Paloma, Lidia, Pablo, Ana, Jorge...» a ogni passo diede un nome o a ogni nome un passo, per poter avanzare lì in mezzo.

Si era tutto svuotato.

Pianoforti chiusi per sempre, tricicli fermi, specchi vuoti, scale senza senso, tavoli ai quali nessuno si sarebbe seduto, parole che si erano slegate da ciò che nominavano e si allontanavano come palloncini per diluirsi nel silenzio. Non importava più né il colore delle penne né il filo dei coltelli. Era tutto vuoto.

Tutto vuoto ed Eva che via via lo comprendeva.

Ma non gli alberi, gli alberi erano pieni di loro stessi. «Gli alberi restano sempre» disse Eva e sentì la propria voce che lo diceva.

Il parco era lontano e lei non aveva più forze.

Cercò la luna nel cielo. La usò per avanzare, come se l'avesse accalappiata e si lasciasse trascinare aggrappata al lazo. Camminò lentamente senza smettere di guardarla. Dando nomi ai passi. Ringraziando le proprie ossa.

Attese la paura, la grande paura, ma ciò che arrivò fu una paura mansueta che è come dire uno squalo mansueto o una tigre mansueta, perché la paura quando viene deve venire a mangiarti il cuore.

Una volta arrivata non scelse le panchine, ma la terra sotto un cipresso.

Appoggiò una mano sul tronco e si lasciò cadere su un fianco. La vestaglia si aprì e lei non la richiuse. La guancia cercò la corteccia.

Il cielo stava impallidendo come se si fosse ammalato ed Eva sentì che il sole spuntava invano, che senza uccelli non era una vera alba.

I pensieri che prima l'avevano attanagliata erano scomparsi, caduti come mosche morte a terra. Soltanto uno rimaneva in volo con un ronzio.

Eva lasciò cadere le palpebre e solo allora vide dei volti. Gli ultimi volti.